

Beirut. Trenta giorni dopo: avviso di desensibilizzazione

Di Michelle Moubarak*, 4 settembre 2020

Succede spesso con cose difficili e scioccanti. Più la cosa è scioccante e difficile da digerire, più velocemente succede.

Succede a tutti noi, indipendentemente da quanto siamo impegnati e consapevoli dal punto di vista civico. Anche se siamo attivisti e sostenitori accaniti dei diritti umani. Prima che fossero diritti, eravamo esseri umani. È nella nostra natura affrontare le difficoltà e sopravvivere. Di fronte alle cose che ci fanno soffrire per il bene della nostra esistenza, entriamo in modalità sopravvivenza. Per poter continuare a lavorare alla risoluzione dei problemi e alla sopravvivenza quotidiana, la nostra mente cerca di reprimere la calamità.



Una calamità che ha il potere di allontanarci dalla conformità sociale e dal comfort, se ci arrendiamo ad essa.

La desensibilizzazione avviene più rapidamente quanto più siamo bombardati da immagini di *qualcosa di difficile da digerire*. Pochi di noi oggi possono dire sinceramente di essere rimasti colpiti da una fotografia di un bambino affamato con la pancia gonfia in Africa o di un bambino palestinese morto ai piedi di un soldato israeliano. Se ci fermassimo a pensarci, molto probabilmente saremmo ancora indignati per l'ingiustizia o l'illogicità di tali eventi. Ma non lo facciamo. Ormai ci fermiamo molto raramente.

Photo courtesy: Sally Geha

Scrivo questo perché sono sconvolto dall'ingiustizia, dall'illogicità e dal dolore paralizzante di ciò che è successo a Beirut. E come tutti, devo lottare con tanti pensieri e sentimenti che mi travolgono senza preavviso. Uno di questi è: come possiamo continuare a pubblicare foto e video orribili (con l'intento di mantenere vivo il ricordo e onorare il dolore e la rabbia necessari) senza cadere inevitabilmente nella trappola dell'insensibilità?

Non ho una risposta. Non ho idea di come sfidare la natura umana. Volevo solo esprimere questi pensieri. Ho pensato che, comunque, nel frattempo non potesse fare male cercare di esercitare un po' di presenza quando si tratta di queste

immagini. Forse potremmo associare queste immagini a un promemoria che ci invita a fermarci, riflettere e ricordare quanto siano sconvolgenti. Così forse, un giorno, quando vedremo un bambino africano affamato sopra la testa di un passeggero seduto di fronte a noi in treno con le cuffie, potremo fermarci a pensare: quanto è illogico che, mentre abbiamo risorse sufficienti per nutrire l'intero pianeta, così tante persone continuino a morire di fame e obesità?

Michelle Moubarak*. Ricercatrice in Sviluppo internazionale Scienze politiche.